

5. VOCAZIONE E AFFETTIVITA'

Roberto Roveran ssp

E Gesù, fissatolo, lo amò (Mc 10,17-21)

Cosa fare per avere la vita eterna... Si tratta della domanda di sempre e di tutti gli uomini in ogni tempo e luogo. Domanda giusta, opportuna, corretta soprattutto ad una certa età, quella della giovinezza, quando ci si orienta circa il proprio futuro. Cosa fare per essere felici, cosa fare per dare senso, cosa fare per vivere nella gioia... Dalla risposta a questa domanda dipende la realizzazione umana, la felicità della vita. Quel tale più o meno consciamente si è fatto interprete del quesito centrale e decisivo circa il destino di ogni persona.

Quel tale pur essendo ricco non era affatto contento. Per questo si mise a correre verso Gesù e gli si gettò ai piedi. Aveva una questione decisamente scottante da sottoporgli.

Lui pensava che fosse una questione centrata sul *fare*, pensava che la felicità consistesse nel *fare qualcosa*. Lui pensava di potersela cavare da solo con qualche nuovo stratagemma inventato dall'intelligenza umana più saggia, quella del maestro Gesù... Attenzione però a come si pone...

Il Maestro dapprima lo disarmò con la domanda *perché mi chiami buono se solo Dio è buono* (segno che quel tale non aveva una corretta concezione di Dio e che quindi andava smontato nella sua presunzione) e poi gli annuncia che la vita eterna non è un fare qualcosa in più ancora oltre i comandamenti, ma *un essere, anzi un perdere, un dare via più che un guadagnare*, inteso come disponibilità a porsi completamente nelle mani di Dio seguendo lui.

Proprio a lui che si riteneva perfetto Gesù fa notare che manca della cosa più importante. Così lo smonta dalla sua presunzione di poter fare da solo e lo colloca invece dentro un contesto pieno di relazioni con cui non si può non aver a che fare: sono i poveri ai quali destinare i suoi tanti beni e poi Lui stesso da seguire. La vita eterna dipende dal sentirsi responsabili dei poveri e dalla sequela del Maestro Gesù. La vita eterna non è un prendere, un arraffare, ma un lasciare, un fidarsi, un abbandonarsi in un rapporto con Gesù, figlio primogenito di Dio. Ecco ciò che conta più di tutto. Poi verrà tutto il resto: il progetto di vita, il lavoro, ecc.

Gesù nell'occasione non gli ha risposto coinvolgendosi al solo livello di razionalità, ma ha messo in atto degli atteggiamenti emotivi ben precisi: *lo ha fissato e lo ha amato*, dice il testo. Gesù cioè ha usato tutta la propria capacità espressiva umana e divina per attirare a sé quel tale. Gli ha mostrato tutto il suo amore e benevolenza per aiutarlo a superare il livello materiale della sua ricerca. Lo ha scosso sul suo lato meno sensibile, più atrofizzato, il lato affettivo così da smuovere l'integralità di quella personalità. Gesù gli ha mostrato la predilezione tipica di Dio verso le sue creature. Gesù lo ha chiamato ad un rapporto d'amore che lascia in secondo piano il fare, il progetto concreto insegnandogli che la vita eterna è una questione innanzitutto di amore o di sequela del Cristo nell'amore. E' come se gli avesse detto: vuoi essere felice? Bene, ama al meglio di te e lo sarai. Ma non glielo ha solo detto: glielo ha fatto sentire. Lo ha sconvolto con la sua predilezione fino a farlo sentire *amabile*. Questo è il punto: non si può amare Dio e gli altri se non si scopre di essere amabili, ossia preziosi, degni di stima perché investiti continuamente della benevolenza di Dio dentro le nostre fragilità così tanto umane. Momento chiave allora di ogni discernimento è l'accorgersi di questo sguardo affettivo di Gesù riconoscendolo nelle situazioni concrete del quotidiano e quindi dentro i fatti della propria vicenda storica.

Anche noi allora siamo qui in queste due giornate per imparare l'alfabeto dell'amore di Dio, per cogliere la sua chiamata dentro quello sguardo irresistibile carico di affetto, di bontà e di stima. Ci vogliamo lasciar fissare e amare da Gesù per sentirci amabili ed entrare con Lui in una relazione reciproca di fiducia e di collaborazione fattiva.

A dei testimoni che hanno risposto positivamente all'invito e sguardo del Messia chiediamo di parlarci ancora di Dio, di Gesù e del suo modo di chiamare e di sconvolgere le nostre vite e le nostre persone.

Il coraggio di osare – Gedeone (Giudici 6,11-24.36-40).

Decidere

1. Nel quotidiano e nella fragilità

Brano inconsueto, quello che riguarda Gedeone, ma assai interessante per gli elementi che contiene, elementi tipici della dinamica di ogni chiamata vocazionale (la Bibbia parla di noi, della nostra vita e della nostra relazione con Dio): alla richiesta di Dio la persona fa presente la propria pochezza e paura, allora Dio conferma con la sua benedizione e protezione...

Chiariamo subito che le chiamate vocazionali di Dio riguardano tutti i possibili progetti di vita in quanto tutti contribuiamo alla costruzione e crescita del regno di Dio nel mondo.

Gedeone stava battendo il grano nel tino per sottrarlo ai Madianiti, popolo oppressore, e lì interviene l'angelo: vediamo chiaramente che Dio ti cerca dove sei e ti chiama nella vita quotidiana, ti chiama là dove ti trovi. Non ci si deve aspettare quindi grandi manifestazioni o apparizioni perché Dio usa farsi presente nelle situazioni più ordinarie della vita e in modi che siano recepibili dalla nostra capacità di comprensione. Inoltre sappiamo che Dio rispetta moltissimo la nostra libertà e la nostra intelligenza per cui non può proprio interferire sul nostro faticoso cammino di ricerca e di discernimento. A noi spetta il non lasciarci sorprendere e soprattutto saper ascoltare il cuore, che è il luogo privilegiato nel quale Dio fa pervenire il suo richiamo.

La vocazione di Gedeone inoltre non è una chiamata che stravolge completamente la sua vita, né troppo lontana dai suoi desideri per il futuro, ma una proposta che porta a valorizzare al massimo (come solo Dio sa fare) ciò che Gedeone già sentiva dentro in modo forte: salvare il suo popolo (un po' come per Mosè quando vuole salvare il popolo dagli egiziani). La vocazione infatti non è chiamata a realizzare e soprattutto a "essere" qualcosa di diverso da ciò che sono, ma è un far venire fuori dalla "massa" interiore (spesso un po' confusionaria) ciò che davvero mi sta a cuore, ciò che davvero è per me e per gli altri la cosa più importante e bella!

Ricordiamo però che Dio chiama nel momento in cui meno lo aspettiamo per cui uno shock lo provoca sempre e comunque. Lo shock è dato soprattutto dal fatto che Lui abbia pensato proprio a noi che invece non avevamo mai pensato così direttamente a Lui. Mai pensato a Lui perché presi dalle nostre faccende, dai nostri problemi e poi anche perché a salvare il mondo crediamo debbano provvedere altri più preparati di noi. La domanda del *perché proprio io* rimbalza sempre nell'animo del chiamato. Si fanno obiezioni perché di fronte alla missione, di fronte alla proposta divina ci si scopre impreparati, limitati e ci si sente ben poca cosa: "Signor mio, come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo nella casa di mio padre" (v.15). Di fronte alla grandezza della missione la sfiducia in se stessi viene fuori tutta e subito, ma Dio aveva definito Gedeone "uomo forte e valoroso" per cui vediamo che la vocazione non elimina la sfiducia e la paura, ma insieme sollecita ad un abbandono fiducioso, ad un saper rischiare credendo all'amore e fedeltà di Dio. Dio infatti non sceglie i perfetti (che non esistono), ma coloro che si rendono disponibili nella semplicità e modestia di vita. Dio sceglie coloro che sono aperti alla collaborazione e li rende preziosi all'interno del suo grande progetto a favore dell'umanità. Se non trova risposte positive, Dio deve fare i salti mortali per portare avanti comunque il suo progetto.

2. Nel coraggio di osare

Prima ancora della sfiducia Gedeone mostra il **coraggio di osare** nel dire a Dio i propri dubbi e nel manifestargli l'angoscia e persino la rabbia per la situazione di abbandono in cui versa il popolo: "Signor mio, se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato, dicendo: il Signore non ci ha fatto forse uscire dall'Egitto? Ma ora il Signore ci ha abbandonati e ci ha messi nelle mani di Madian" (v.13). Noi nel nostro dialogo più o meno quotidiano con Dio di che cosa riusciamo a parlare; quanto riusciamo ad osare nell'assumerlo come nostro interlocutore privilegiato? O non sarà che lo teniamo fuori da ciò che ci preme di più... Dio apprezza invece la sincerità e il coraggio del suo servo Gedeone, lo rassicura e lo fortifica così che la sua forza diventa capacità di salvezza per l'intero popolo. Non solo. Possiamo vedere che il dialogo tra Gedeone e Dio comincia qui a consolidarsi, e che si tratta di un dialogo che poi si snoderà lungo tutto il racconto della realizzazione effettiva della missione, nella richiesta di prove sicure come quelle del vello e nell'obbedienza successiva ai voleri di Dio in vista della battaglia decisiva contro gli oppressori. Il testo biblico ci testimonia una particolare intesa tra Dio e Gedeone a dimostrazione che quando Dio chiama non smette mai di accompagnare da vicino il suo eletto.

L'offerta della carne, delle focacce e del brodo che poi vengono consumate dal fuoco istantaneo esprime l'intesa, il patto di alleanza che Gedeone si garantisce come assicurazione da parte di Dio. "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, dammi un segno che proprio tu mi parli" (v.17). E' molto umano, molto concreto questo modo di fare perché ci riguarda, perché di conferme non se ne ha mai abbastanza, vero? Poi verrà per l'appunto l'ulteriore prova del vello. Essa, ripetuta due volte, oltre che dirci quanto era forte il bisogno di sicurezza in Gedeone, ci indica come Dio diventi docile verso il suo servo fin quasi ad obbedirgli: gli va infatti così tanto incontro da assecondarlo pienamente nelle sue richieste. Dalla storia di Gedeone impariamo anche noi il coraggio di osare nel nostro rapporto con Dio.

3. In relazione diretta con Dio e con i fratelli

Stiamo vedendo che il chiamato entra in una speciale e intima relazione con Dio e il suo angelo che fa da intermediario. Sente una paura tremenda perché nella mentalità dell'AT Dio non può assolutamente essere visto né nominato. Ma viene rincuorato da Dio stesso che gli infonde pace e vita: "La pace sia con te, non temere, non morirai!" (v.23). Si tratta allora di non aver paura del faccia a faccia con Dio perché da Lui dipende la nostra pace interiore e la nostra vita.

La costruzione dell'altare indica che Gedeone riconosce che in quel luogo si è realmente manifestato Dio. Così egli *sembra* convincersi e accettare la missione, ma più avanti chiederà la prova sul vello. Segno che tanto sicuro non si sente. Invece noi... abbiamo da sempre le idee chiare, vero? Vi rendete conto di quanto ci assomiglia questo personaggio biblico? Fa anche lui come noi un passo alla volta all'interno però di una relazione dialogica con Dio. Come lui anche noi in ogni fase del nostro cammino di discernimento dobbiamo **deciderci** davanti a Dio: su cosa in questo momento, in questa fase della nostra vita?

Cosa significa per me oggi decidermi? Fidarmi di Dio e della sua fedeltà per aprirmi verso dove?

Da ultimo nel nostro brano biblico possiamo riconoscere che la chiamata di Dio non è finalizzata a salvare qualcuno, ma la missione affidata a Gedeone riguarda l'intero popolo, si riferisce a tanti fratelli. La vita è risposta ad esigenze di un popolo. Noi non siamo soli, non rispondiamo, non abbiamo la responsabilità solo su noi stessi, ma riceviamo la vita dentro un popolo e siamo in relazione con gli altri. Le chiamate, le vocazioni allora sono sempre per gli altri, per i bisogni e le esigenze dei fratelli. "Immensi sono i bisogni dell'umanità – diceva il beato Alberione – ma le opere si fanno se ci sono le persone", se cioè si trovano uomini e donne disposti a donarsi per gli altri. Consacrati, missionari, sposati, o preti: ognuno ha il suo posto nel progetto universale del Padre. Diventare santi salvando i fratelli con l'aiuto di Dio.

Al tempo di Gedeone erano i Madianiti a gravare su Israele, oggi ci sono altri pesi e altre schiavitù che gravano sull'umanità. Dio non fa tutto da solo, ma si compiace di chiamare noi a collaborare con Lui per il bene dell'umanità. Qualunque sia lo stile di vita e di servizio che prenderemo siamo tutti responsabili degli altri. La vita è risposta, la vita è dono ricevuto da Dio e offerto agli altri.

Piste per l'interiorizzazione

1. Dio ti cerca

Ti si manifesta nel quotidiano

- * *Con quali caratteristiche noti che Dio si fa presente nel tuo quotidiano? Dove lo puoi incontrare?*
- * *Come ti disponi ad incontrarlo? Ti sei abituato ad ascoltare il tuo cuore nel profondo?*
- * *Attraverso quali "angeli" ti senti interpellato?*

2. Dio rafforza la tua debolezza

Non c'è paura che tenga

- * *Quali sentimenti ti fa provare la sua chiamata?*
- * *Con quali argomenti ti giustifichi?*
- * *Come pensi che Dio ti consideri, quali doni sta apprezzando in te?*

3. Dio ti sollecita al coraggio di osare

Responsabile dei fratelli

- * *Quali rassicurazioni sei abituato a chiedere a Dio?*
- * *Di che cosa ha più bisogno la gente che sta intorno a te? Provi compassione per l'umanità qualche volta?*
- * *A questo punto del tuo cammino vocazionale quale decisione senti ormai necessaria?*